Mosca al bivio

Il Soviet supremo censura il decreto sui poteri speciali definiti «un attentato ai fondamenti costituzionali» e invoca l'intervento della Procura generale della Russia
Il presidente non era in aula ma dalla madre morente

«Giudici, scomunicate Eltsin»

Il Parlamento chiede all'Alta corte di denunciare «l'illegalità»

Aria di tempesta sul Cremlino. Il Soviet supremo e la Corte costituzionale avviano l'inchiesta sul «regime speciale» annunciato da Eltsin. È il via al processo. Ma il governo ed i ministri della Difesa, della Sicurezza e degli Interni sostengono il presidente. Skokov è contro. «Siamo di fronte all'agonia di un regime», dice Khasbulatov in diretta tv. Lukianov arringa la folla dal balcone della Casa Bianca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La cronaca del «colpo di Stato numero due» non può che cominciare ancora una volta da qui. Dalla «Casa Bianca» del lungofiume dove sventola la bandiera tricolore della Russia e dove sembra che stiano per girare un film. Ma che ci fa lassù, sul grande balcone che s'affaccia sulla Piazza della Russia Libera, Anatolij Lukianov? Dice: «Sì, non ci sono dubbi, questo di Eltsin è stato un golpe». Roba da stropicciarsi gli occhi. Ed invece, no. È lui, è l'ex presidente del Soviet supremo dell'Urss che arringa i quattromila che agitano bandiere rosse, ritratti della Madonna e cartelli con Eltsin da mandare in galera. Scherzi della Storia. Lukianov accusato di golpismo e in attesa di giudizio che chiama Eltsin a fargli compagnia. Con il timbro di Ruslan Khasbulatov: «Nemmeno Dio può violare la legge. Carcerati e mendicanti non si nasce, si diventa». E allude proprio al destino che potrebbe toccare ad Eltsin. Che, a sera, diventa oggetto di un'inchiesta aperta d'ufficio dalla Corte Costituzionale e sollecitata anche con una risoluzione del Soviet Supremo. Il «regime speciale»? Nient'altro che un «attentato alle basi costituzionali della statalità russa». Solo per pochi voti non è stato possibile avviare la procedura dell'«impeachment» ma al procuratore generale, Valentin Stepankov, che è anche deputato, è stato suggerito di accertare la responsabilità dei «pubblici ufficiali» che hanno aiutato Eltsin a preparare l'appello tv di sabato sera.

Aria di tempesta, venti di guerra dalla sala del parlamento verso il Cremlino. Tant'è. Entriamo, di nuovo, nel palazzo-simbolo. E che schiaffi presidente Eltsin! Ma vanno a vuoto nell'aula trasformata in un catino dove l'arbitro Khasbulatov, rientrato a precipizio da Alma Ata, dirige la grande partita contro il Cremlino ma in assenza del presidente. Che non risponde alle chiamate, che se ne sta in villa e che, poi, deve scappare in ospedale, a rendere l'ultimo omaggio alla madre, Clavdia Vassilievna, che muore dopo una lunga malattia. Ma i deputati non sanno del lutto e insistono per averlo in aula, tanto desiderosi di guardare in faccia l'imputato. Magari per far subito il processo che Zorkin ha avviato e che potrebbe finire in poche battute. È lo stesso posto dove Eltsin puntò il dito su Gorbaciov nei giorni dopo il golpe.

Alle sedici in punto i deputati sono ai loro posti, a due a due, nei banchi di legno giallo. Khasbulatov è già sul palco della presidenza e confabula con Zorkin. Da giorni sono un duo inscindibile. Duri, inflessibili con il presidente. Dalle tribune, al piano superiore, scendono verso la sala due balconate. Un allungar di colli per scorgere gli ospiti presenti: ecco il premier Cernomyrdin, ecco i cosiddetti ministri «di forza», come li chiamano, cioè i responsabili della Difesa, della Sicurezza e dell'Interno. Ognuno con la loro cartellina di appunti, pronti per render conto, pronti per replicare alle domande più insidiose. Pronti, soprattutto, a rigettare i sospetti sulla «connivenza» con il Cremlino, sull'intelligenza con il presidente. Dalla fossa dei leoni prende il via la controffensiva al decreto del «regime speciale di amministrazione». E a chi tocca cominciare se non a Khasbulatov che ha dato disposizione per impedire l'ingresso ai diplomatici accreditati?

Khasbulatov: Illustri deputati, è successo il peggio. Il presidente ha scelto la strada dello scontro che lo porta dritto fuori dalla Costituzione. Con uno svolazzo di penna è stata cancellata la volontà dei deputati, del Soviet supremo che lo ha eletto presidente e che, per ben quattro volte, gli è andato incontro. Qui si vuole contrabbandare la disperazione della gente per la rivincita del comunismo. È vero, invece, che siamo di fronte al fallimento di una politica. Ma è anche vero che l'idea comunista ha diritto di asilo tra le forze politiche.

Deputato: Vogliamo la diretta tv di questa seduta.

Khasbulatov accoglie prontamente la proposta e la mette ai voti. Disco verde dal tabellone luminoso anche per l'apertura dei microfoni verso l'esterno, sulla strada. Un deputato, in vena di gentilezze, propone in aggiunta che si provveda alla distribuzione di tè per la gente che sta fuori dal palazzo. Ma non si sa se le bevande siano state mai distribuite.

Bratisciv (deputato di Unità russa): Si dia la parola ai ministri Graciov, Barannikov ed Erin. Vengano a riferire sulla situazione del paese. Vengano anche il premier, il vicepresidente Rutskoi e Zorkin.

Khasbulatov: Io propongo di convocare anche il presidente. Voronin (vice speaker, ndr.), la prego, telefoni alla cancelleria e comunichi la nostra richiesta.

Jurij Voronin si alza e va dietro le quinte ben sapendo, in partenza, di compiere un gesto infruttuoso. Ma tutto fa effetto, specie se in diretta tv per tutto il territorio della Russia e di domenica. Uno spettacolo. Che Khasbulatov fa di tutto per rendere eccitante. Non aveva detto all'aeroporto di essere rientrato per «ripristinare l'ordine e la legalità»? E che ordine sia.

Deputato (antieltsiniano): Propongo di votare un documento di protesta verso i paesi dell'Occidente che in queste ore, con il sostegno al Cremlino, stanno offrendo una visione delle cose non corrispondente alla realtà.

La proposta destinata alla comunità internazionale passa con soli nove voti contrari. Dice: «Le posizioni ufficiali di una serie di Stati, di sostegno alle misure anticostituzionali di Eltsin, sono causa di sorpresa e di rincrescimento». Ma non solo: si tratta di indebite ingerenze negli affari interni della Russia. E, quasi come prima ritorsione, porte sbarrate ai rappresentanti delle ambasciate, degli uffici stampa dei paesi accreditati che non possono seguire i lavori dalle tribune. Poi comincia la sfilata degli uomini chiave. Parla Rutskoi e si intravvede, nella sua moderazione, un piccolo spiraglio. Riconosce che il presidente ha il diritto di «porre il problema della fiducia» con il voto del 25 aprile.

Rutskoi: È un suo diritto ma non si può cercare una Costituzione nella Costituzione. Propongo di replicare con una posizione costruttiva.

Cernomyrdin: Il governo è nella condizione più difficile. Non riesce a lavorare in questa crisi politica. Per le violazioni della Costituzione se ne occupino gli specialisti (rumori in sala).

Il governo, insomma, è tutto con Eltsin. E lo fa sapere con un documento ufficiale, seppur mitigato e dove scompare l'espressione di «unanime adesione» alle ultime decisioni del presidente. Cernomyrdin cerca spazi autonomi e invita alla calma. «Dimettiti», qualcuno gli grida. Sale sul podio Zorkin e denuncia l'«ambizione di potere». Di chi? Di Eltsin. Che non gli ha nemmeno trasmesso il testo del decreto. Ufficialmente, il decreto non esiste, se non nel discorso televisivo. Non è in vigore perché non è stato ancora pubblicato. Dunque, Zorkin può giudicare soltanto sulla base dell'appello televisivo. E annuncia i primi provvedimenti. La Corte ha già iniziato l'esame del «caso Eltsin», ha deciso di convocarlo per spiegazioni e, con lui, anche i suoi collaboratori più sospettati come Filatov e Shakhraj. Che sono già stati interrogati. Il procuratore Stepankov si allinea. Ed ecco i ministri «forti».

Barannikov (Sicurezza): Agiamo nel rispetto della legge e della Costituzione. Dateci la possibilità di poter svolgere le nostre funzioni. La situazione è sotto controllo.

Erin (Interni): La situazione di Mosca è normale, garantiamo l'ordine pubblico...

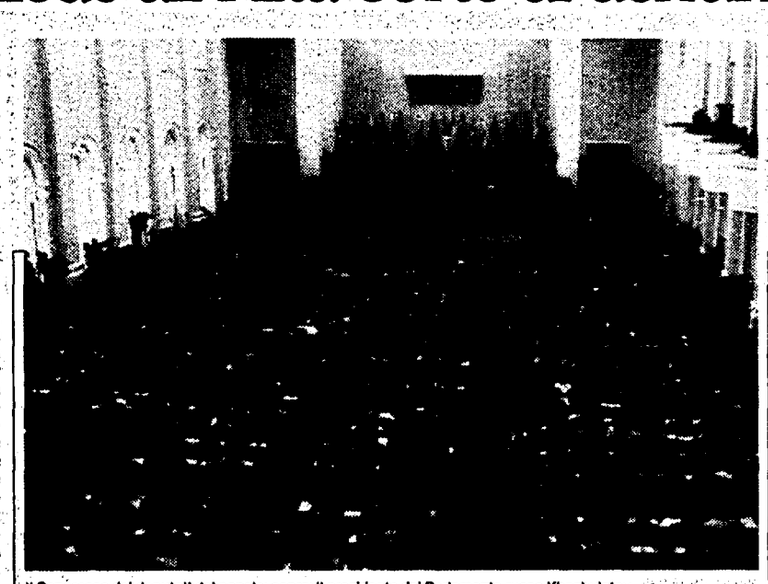
Khasbulatov: E la Costituzione la rispettate? (risate)

Erin: Come sempre.

Graciov (Difesa): La Corte suprema, il Soviet supremo e i deputati non aiutano a migliorare la situazione. Le forze armate sono governabili anche se nella regione di Mosca la situazione può diventare incandescente. Dipende da voi, raggiungete il consenso.

Khasbulatov: Di che parla?

Poi è Jurij Skokov, il segretario del Consiglio di Sicurezza, a rivelare d'essersi rifiutato di controfirmare il decreto di Eltsin. Una sorpresa. E dalla tribuna si domanda che destino gli toccherà adesso mentre Eltsin firma il decreto sul «reggimento del Cremlino», guardie speciali. Poi con un voto, si sostiene l'inchiesta della Corte costituzionale. «Arrivederci - dice Khasbulatov - siamo all'agonia di un regime». E propone di sfrattare il presidente dal Cremlino che diventi, una volta per tutte, un museo.



Il Congresso dei deputati del popolo; sopra: il presidente del Parlamento russo Khasbulatov

I militari con il Cremlino Boris ha un suo reggimento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Con chi stanno le forze armate? E l'ex KGB? E con chi si schiera il ministro dell'Interno? Se le parole e i gesti hanno un senso, i tre «ministri forti» stanno tutti con Eltsin. Con il governo e con il presidente. Dalla tribuna del Soviet supremo, Pavel Graciov, Viktor Barannikov e Viktor Erin, tutti e tre in divisa, hanno detto di voler essere fedeli alla Costituzione e alle leggi. Frase generica e facile da sottoscrivere. Ma è toccato a Graciov, più sanguigno degli altri, a parlare fuori da denti e a spingersi anche in una critica verso i deputati e i giudici della Corte che non farebbero il dovuto per «stabilizzare la situazione». Un Graciov che ha consegnato anche i suoi timori sulla situazione «incandescente» che vi sarebbe nella regione di Mosca. All'*Interfax*, Graciov ha aggiunto: «Le forze armate si occupano dei propri affari ma ciò non significa che tutto sia tranquillo». Infatti c'è maretta. E la spia sono le cosiddette «assemblee degli ufficiali», nate sull'onda dello sconquasso dell'esercito dell'Urss e l'incertezza sul destino di milioni di uomini in armi. Secondo Graciov, a soffiare sul fuoco sono i partiti dell'opposizione radicale che ospitano gli ufficiali scontenti nelle loro file e li invitano a creare «terzetti e cinquine clandestine per un eventuale sostegno per contrastare le autorità legali». Graciov ha auspicato «misure», in caso contrario la situazione peggiorerà e la frattura nelle forze armate «potrebbe diventare ineluttabile». Allarme vero o esagerato?

Il penultimo giorno del turbolento ottavo Congresso, Eltsin ostentò una stretta di mano, sotto gli occhi dei fotografi e delle telecamere, proprio con i tre ministri che assistevano ai lavori. Dopo quel gesto, il suo portavoce, Viaceslav Kostikov, corse dai giornalisti e diede l'imbeccata: «Non vi sarà sfuggito, a voi che siete così attenti, il saluto del presidente ai tre ministri. O sarà stato un caso?». E se ne andò sorridendo da furbetto. Come a dire: Eltsin non avrà nulla di che preoccuparsi da questi versanti. Anzi. E la riprova si è avuta ieri quando i tre ministri si sono presentati anche in serata, alla televisione, fianco a fianco del premier Viktor Cernomyrdin. «A chi porta la divisa – ha detto il capo del governo – voglio assicurare che l'esecutivo fa il possibile per difendere tutto i difensori dello Stato. Da voi mi attendo una sola cosa: fedeltà al giuramento e alla patria». Un giuramento che c'è stato più di una volta. Del resto, la ripetuta «neutralità» delle forze armate e della Sicurezza rispetto alla battaglia politica sta a significare una sola cosa: non tanto che i tre ministeri sono indifferenti ai richiami del Cremlino, piuttosto per dimostrare che non saranno disponibili ad avallare atti ostili del parlamento nei riguardi del Cremlino. Non a caso Graciov, nel suo intervento, ha esplicitamente invitato i deputati a «non consentire l'impiego dell'esercito» nelle questioni politiche. □ *Se.Ser.*

LA SCHEDA

I quattordici punti del decreto contestato

MOSCA. Ma cosa contiene il decreto di Eltsin attorno al quale si è scatenato lo scontro politico-istituzionale in Russia? Il vice presidente Rutskoj che si è rifiutato di vidimare il progetto del decreto di Eltsin ha passato il documento all'agenzia «Interfax» che lo ha subito reso noto. Si tratta di 14 punti, riassunti nella loro sostanza nell'appello del presidente al popolo, preceduti dal preambolo in cui l'urgenza della consultazione referendaria si propone in quanto «la Repubblica sovietica socialista russa è stata sostituita con la Federazione russa e la legittimità degli organismi federali di potere e di amministrazione necessita una conferma».

Il primo punto del progetto stabilisce che il 25 aprile si svolgerà la votazione di fiducia al presidente e al vice presidente. Mentre il punto due prevede il contemporaneo voto sul progetto della nuova Costituzione e della nuova legge elettorale dei parlamentari che entrano in carica dal momento della proclamazione dell'esito positivo del «plebiscito». Nel sesto articolo del decreto – una chiara reazione alla decisione dell'ottavo Congresso di sospendere i decreti presidenziali se valutati in contrasto con la Costituzione – si sottolinea che non hanno validità le deliberazioni che aboliscono i decreti del presidente o del governo, aprendo così la strada a una probabile «guerra dei decreti» fino al voto del 25 aprile. L'ottavo punto affida l'incarico ai tre ministri «di forza» di garantire la non partecipazione dei militari alle azioni politiche, mentre il penultimo articolo precisa che il «regime speciale» non significa lo stato d'emergenza e ribadisce il rispetto al Patto internazionale dei diritti civili e politici.

LA SCHEDA

Ecco le regole per destituire il presidente della Federazione

MOSCA. La procedura di destituzione del presidente russo, può essere avviata - secondo la Costituzione russa - solo in caso di violazione della stessa Costituzione, con approvazione della Corte costituzionale e dopo la convocazione del Congresso dei deputati del popolo. In base all' articolo 121/10 della Costituzione, la decisione di destituire il presidente è presa su iniziativa del Parlamento, o di una delle sue due Camere. Il Parlamento deve convocare allora il Congresso dei deputati del popolo e investire della questione la Corte costituzionale. Per la destituzione, il Congresso deve votare con maggioranza di due terzi, «conformemente alle decisioni della Corte costituzionale», precisa il testo. I deputati possono altresì ricorrere all'articolo 121/6, che prevede la «sospensione immediata» dei poteri del presidente in caso questi «modifichi le strutture statali e nazionali della Russia» o «interrompa o sospenda l'attività degli organi statali eletti».

Gli articoli 121/6 e 121/10, sospesi dalla settima sessione del Congresso dei deputati del popolo nel dicembre scorso, sono stati rimessi in vigore dalla recente sessione (9-13 marzo) dello stesso Congresso, che ha sostanzialmente limitato i poteri presidenziali e annullato il referendum sulla Costituzione concordato in dicembre per l'11 aprile. L' articolo 121/11 della Costituzione stabilisce che i poteri presidenziali sono affidati al vicepresidente russo in caso di destituzione, dimissioni, incapacità o morte del presidente. In caso di incapacità del vicepresidente, i poteri presidenziali sono attribuiti al presidente del Consiglio dei ministri, in subordine al presidente del Parlamento. In seguito occorre procedere a elezioni, conformemente alla legge elettorale.

Il messaggio televisivo del presidente e l'ira dei suoi avversari. La riunione alla Casa Bianca
Mosca si sveglia indifferente. Poche migliaia i manifestanti. Non sono i giorni del golpe '91

La lunga notte del divorzio russo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. All'incrocio tra la Piazza del Maneggio e la via Tverskaja, l'ex Gorki, proprio di fronte alla sede del «Gosplan», ora ministero dell'Economia, la potente «Mercedes» metallizzata (targa 7337 MMB) del generale Pavel Graciov, il ministro della Difesa, affianca le auto in attesa del semaforo verde. Sono le 12.50 di una domenica praticamente tranquilla. Turisti sulla Piazza Rossa, il cambio della guardia davanti al mausoleo di Lenin, famiglie a passeggio al parco Gorki. E tranquillo è il ministro che, in divisa, si mostra dietro i vetri antiproiettile della vettura, sorridente e sereno. Se siamo in clima da «colpo di Stato», il generale non lo da a vedere. La vettura, seguita solo da una ansimante «Volga» con a bordo cinque agenti in borghese, parte a scatto ma non troppo. Scivola nello scarso traffico, imbocca a destra la via Frunze e termina la corsa dopo nemmeno un chilometro, direttamente davanti alla sede dello Stato maggiore. Graciov è l'unico militare in divisa che s'è visto circolare per Mosca il giorno dopo il «regime speciale» proclamato da Eltsin, nonostante tanti timori e paure, sinora infondati, sulle tragiche conseguenze della nuova, aspra battaglia cominciata nella notte di sabato. Una lunga notte.

Alle tre del mattino di domenica l'ingresso alla «Casa Bianca» russa, luogo di altre memorabili tensioni, è quasi deserto. Eppure, qualche ora prima, da qui è partita l'accusa più grave contro Eltsin: «Ha tentato un colpo di Stato». Parola di Valerij Zorkin, il capo della Corte costituzionale, il garante massimo della legge fondamentale. Ma contro questo «colpo» nessuno è accorso. Nessuno s'è accampato, ancora una volta, nei marciapiedi e nei viali attorno al palazzo-simbolo. No, non è l'agosto del 1991. E' un'altra cosa. Cosa accadrà nelle prossime ore, nei giorni che verranno, si vedrà. Ma nella notte ho potuto contare soltanto diciotto persone e qualche poliziotto di servizio, un minuscolo capannello davanti alla porta principale della Piazza della Russia Libera. Diciotto persone e due bandiere, una tricolore della Russia, l'altra rossa con falce e martello. Attorno al mastodontico palazzo, sede del Soviet supremo, nessun segnale, proprio nessuno, di emergenza. Molte finestre accese, una decina di auto nere parcheggiate. E, poi, il silenzio della notte. Da cinque ore i russi sanno già del decreto di Eltsin sul «regime speciale» e sul «voto di fiducia» che dovranno esprimere il 25 aprile sul presidente, sui principi di una nuova Costituzione e sulla nuova legge elettorale. Sanno che Eltsin ha deciso di imporre sotto altra forma, tutto sommato, il referendum che gli è stato negato dal Congresso, ma sanno anche che il presidente ha messo in gioco la propria carica. E le reazioni sono di attesa. La gente sembra voglia capire a che punto è giunto lo scontro per il potere.

Al mattino, verso le undici, chiamati a raccolta dall'appello del presidium del Soviet supremo che ha denunciato la «dittatura autoritaria», si sono precipitati sotto il palazzo sino a quattromila manifestanti. Molte bandiere rosse in più, anche ritratti di Stalin. Da un balconcino gli «antigolpisti» sono stati arringati dalla bella Sazhi Umalatova, ex deputata sovietica, una cecena come Khasbulatov: «È l'agonia del regime, ancora una piccola spinta e crollerà». Uno ha agitato un cartello che chiede la «destituzione di Eltsin» ed anche il suo arresto. Un altro ha scritto sul suo striscione: «Deputato, finisci quella carogna». Nello stesso momento, sulla piazza Pushkin, si sono radunati i «democratici». Per Eltsin e contro il Congresso, per Eltsin e contro la «rivincita» dell'apparato comunista dei soviet. Non meno di tremila che si sono spinti sino al palazzo del Comune e poi verso la Casa Bianca ma bloccati a debita distanza da alcune centinaia di poliziotti che, per ordine del comando, erano disarmati. I luoghi di queste manifestazioni non distanti ma il pericolo di scontri inesistente. Più di ogni altra cosa, è stata riconfermata l'assoluta indifferenza della stragrande maggioranza dei moscoviti. O, per lo meno, la loro calma apparente. Eppure, dalla mattinata di sabato, erano suonate tutte le campane dell'allerta. C'era la suspense per quanto avrebbe detto Eltsin alle nove e mezza della sera in tv. Circolavano le voci più disparate: stato d'emergenza? repubblica presidenziale? dimissioni e temporaneo ritiro dalla politica? Sussurri e grida dai palazzi del potere. Eccitazione, nel pomeriggio, tra i corridoi del Soviet supremo dove sono accorsi numerosi deputati.

Il tam-tam del Cremlino si è fatto più insistente. Che Eltsin avesse già deciso era ormai certo. Ma cosa esattamente? Khasbulatov, nelle stesse ore volava da Baku ad Alma Ata e a Mosca, il suo vice Jurij Voronin, si dava da fare per capirne di più. I telefoni sono diventati caldi con il passar delle ore e specie quando dalla sede della televisione, ad Ostankino, sono uscite le prime indiscrezioni sulla registrazione del discorso del presidente. Era scattata l'ora del «regime speciale». Ma di cosa si trattava? Zorkin ha provato a chiamare Eltsin ma non glielo hanno passato: «Il presidente non ha tempo». E, allora, Zorkin ha preso carta e penna perchè rimanesse agli atti il proprio ammonimento. Tutti hanno preso a scrivere nelle ore della concitazione. Lo ha fatto Rutskoi, che si è dissociato da Eltsin, anche se compostamente, lo ha fatto il segretario del Consiglio di Sicurezza, il famoso e oscuro Jurij Skokov, che si è rifiutato di firmare il progetto di decreto che Eltsin gli ha messo sotto il naso solo all'ultimo momento. Almeno, così Skokov ha raccontato. Ha scritto il vice presidente del Soviet supremo, Voronin, che ha avvertito Eltsin del «passo anticostituzionale» che stava per compiere. Un ufficio postale ingolfato, linee fax impazzite mentre il potere russo si spaccava a metà.

Eltsin alle 21,30 è apparso alla tv e per 24 minuti c'è stato un silenzio irreale nelle stanze del potere. In tutte le stanze. Un discorso registrato che il presidente ha visto dal televisore della dacia di Barvikha. L'allarme è suonato al Soviet supremo dove sono accorsi Rutskoi, Zorkin e, sorprendentemente, anche il procuratore generale, Valentin Stepankov. Singolare destino di Rutskoi: nell'agosto del 1991 era dentro la Casa Bianca per difenderla e difendere con essa il potere di Eltsin. Adesso ci è ritornato per puntare il dito sul suo presidente. Grandi eccitazioni e grandi sicurezze in alcuni deputati che danno Eltsin per «spacciato». Ma davvero? La partita, piuttosto, era appena cominciata. Dietro Eltsin, i suoi consiglieri Filatov e Shakhraj, ma anche le forze armate e della sicurezza. Dopo mezzanotte Rutskoi, Zorkin, Stepankov e Voronin si dirigono verso il centro televisivo: «Vogliamo parlare al popolo anche noi». Richiesta accolta. E in onda va il contro-Eltsin, il contro-appello. Di un Rutskoi che non «drammatizza» ma che è rammaricato per il gesto di Eltsin, di uno Zorkin che è durissimo e parla di «colpo di Stato» anche se sotto forma di «tentativo». Il presidente della Corte racconta come gli è stato impossibile contattare non solo Eltsin ma anche il ministro Barannikov della Sicurezza: «Dove sono i ministri come lui?». Per adesso sono con il presidente. E non alzano i telefoni rossi che squillano anche se a chiamare c'è la Suprema Corte. Questa è la Russia di questo rovente marzo 1993. □ *Se.Ser.*

Un ufficiale legge una nota davanti a un migliaio di manifestanti anti-Eltsin

I LIBRI DELL'UNITÀ
I poeti italiani da Dante a Pasolini
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 29 marzo
Manzoni
l'Unità+libro
lire 2.000
l'Unità